

Brecht, un' Antigone.

(versione originale dal tedesco di Antonio Vannini)

Preludio

Berlino, aprile 1945.

Allo spuntar del giorno.

Due sorelle tornano nel loro appartamento dal rifugio antiaereo.

LA PRIMA SORELLA – Eccoci fuori da quei rifugi bellici. Resiste, integra, la nostra casa, anzi per com'era quando, presto, l'abbiamo lasciata, splende ora più chiara col fuoco davanti: prima di me l'ha scorta così mia sorella.

LA SECONDA – Sorella mia, perché la nostra porta è aperta ?

LA PRIMA – Il soffio del fuoco, da fuori, l'ha spinta.

LA SECONDA – Sorella mia, di dove viene questa traccia nella polvere ?

LA PRIMA – E' solo qualcuno che è corso fuori.

LA SECONDA – Sorella mia, cos'è quella specie di sacco là nell'angolo ?

LA PRIMA - Meglio per una volta trovar qualcosa che c'è che veder sempre tutto scomparire.

LA SECONDA – (*guarda nel sacco*) Un filo di pane e un bel pezzo di lardo !

LA PRIMA – Ecco qualcosa che può ancora scuotermi.

LA SECONDA – Sorella mia, chi è stato qui ?

LA PRIMA - Come posso saperlo. Uno che ci ha lasciato il boccone buono.

LA SECONDA – Questo lo vedo. Noi donne di poca fede ! Che fortuna invece abbiamo ! Sorella mia, nostro fratello è tornato !

LA PRIMA – Ci siamo abbracciate e ci siamo consolate: nostro fratello era in guerra e tutto gli andava bene. Ora abbiamo tagliato il suo lardo e ci siamo cibate di quel pane che ci ha portato per il bisogno del nostro corpo.

LA SECONDA – Prendine di più: in fabbrica ti sfiniscono.

LA PRIMA – No, è per te.

LA SECONDA – Mi riesce bene tagliare più a fondo.

LA PRIMA – Non a me.

LA SECONDA – Come ha fatto a tornare ?

LA PRIMA – Con la truppa.

LA SECONDA – Dove mai sarà in questo istante ?

LA PRIMA – Dove è battaglia.

LA SECONDA – Oh !

LA PRIMA – Noi però non abbiam sentito frastuono di guerra.

LA SECONDA – Non dovevo chiedertelo.

LA PRIMA – E io non volevo darti ansia. Ma quando, tacite, qui sedevamo, giungeva al nostro orecchio una voce, una voce di là dalla porta, una voce che raggelava il nostro cuore.

(s'ode di fuori un grido sinistro)

LA SECONDA – Sorella mia, qualcuno grida ... voglio andare a vedere chi mai sia.

LA PRIMA – Rimani a sedere, tu; chi andrà a vedere, sarà lei a esser vista.

Noi non uscimmo ieri
alle nostre porte inanzi

né ci furon d'affanno
le offese lì fuori avvenute.
Oltre non mangiammo allora, uno sguardo,
una parola solo tra noi ci fu
d'andare al faticar d'ogni mattina
di prender mia sorella la gavetta;
il sacco del fratello, no: deve stare
in cassetti antichi di cose vecchie.

Ma là dentro fu come se il mio cuore si fosse fermato, là dentro pende a un chiodo la sua giacca di soldato,
sorella mia, lui non è in battaglia, lui se l'è filata, lui non è più in guerra.

LA SECONDA – Altri sono ancora là, e non lui.

LA PRIMA – L'hanno mandato a morire.

LA SECONDA – Ma lui li ha ingannati.

LA PRIMA – C'era là come un piccolo foro ...

LA SECONDA - ... da lì è strisciato fuori.

LA PRIMA – Altri sono ancora dentro, lui no.

LA SECONDA – Ma non è più al fronte.

LA PRIMA – Noi a ridere, liete perfino. Nostro fratello non più al fronte. Gli era andata bene. Noi qui,
ferme. Poi un rumore venne al nostro orecchio: il sangue, gelido, si fermò.

(Un rumore sinistro da fuori)

LA SECONDA – Sorella mia, chi grida davanti alla nostre porte ?

LA PRIMA – Mettono ancora a morte, come pare a loro.

LA SECONDA – Sorella mia, non dobbiamo andare a vedere, ora ?

LA PRIMA – Resta dentro, tu. Chi andrà a vedere, sarà lei a esser vista.

Ieri abbiamo atteso

né ci furon d'affanno

le offese lì fuori avvenute.

Dovemmo poi andare al lavoro e fui io a guardare davanti alle porte.

Sorella, non andare, sorella mia, là fuori.

Lui, nostro fratello è davanti alle porte.

E non è finita la lotta, no, per lui.

Pende da un gancio da macellaio.

Mia sorella lo vedeva, da casa.

Così gridava forte, mia sorella.

LA SECONDA – Sorella mia, lo hanno appeso.

Lui allora ha gridato forte.

Ha gridato forte per noi.

Il coltello dammi, nella mia mano, un coltello.

Ch'io possa deporlo e più non penda.

Ch'io tenti tirar dentro la sua testa:

il suo capo chino di cadavere

voglio rivederlo, sorella, vivo.

LA PRIMA – Sorella mia, il coltello, lascialo lì.

Lui non lo vedrai tornare vivo.

Invece vedono noi, le sorelle, con lui e sarà per noi la stessa fine.

LA SECONDA – Lasciami: già è tempo che veda come ce lo hanno impiccato.

LA PRIMA – Lei, la sorella, voleva uscire davanti alla nostra porta. Dalla porta invece ecco, entra lui, un SS.
(entra un uomo in divisa da SS)

SS – Lui fuori e voi qui dentro ? Mi pare facile, il conto. Voi conoscete il traditore del popolo che è appeso là fuori.

LA PRIMA – Non ci condanni così, signore. Non conosciamo quell'uomo.

SS – Cosa vuol fare allora quella là fuori con quel cadavere ?

LA PRIMA – Sì, ora vedo mia sorella. Credo di scorgere la sua ansia, mortale, di liberare il fratello. Lei, sua sorella, mia sorella, non vuole che lui, mio fratello, suo fratello, sia morto.

Antigone

(Davanti al palazzo di Creonte, all'alba)

ANTIGONE (*raccoglie polvere in un'urna di bronzo*) – Sorella mia, Ismene, pollone a me gemello della pianta di Edipo, riesci a immaginare qualcosa di strano, qualcosa di triste, qualcosa di vergognoso che Zeus, padre della Terra, non abbia ancora fatto penzolare su di noi come una minaccia fino a questa tappa della nostra vita ? (*rivolta al pubblico*) Cadde Eteocle, con tanti come lui, in una lunga guerra, nostro fratello. Sul carro del tiranno, giovane, è caduto. E, più giovane di lui, Polinice, vede il fratello calpestato sotto lo zoccolo del cavallo. Piange e cavalca, lasciando la battaglia prima della fine, perché è lo spirito della battaglia che assegna le parti all'uno e all'altro, quando spronando con forza dirige a sua voglia la mano verso qualcuno. Ormai lui che fugge a perdifiato ha passato i ruscelli di Dirce, e trae un respiro vedendo Tebe, Tebe dalle sette porte, davanti a lui. Ma è allora che Creonte lo coglie, bagnato del sangue del fratello, Creonte, proprio lui che spinge tutti loro al macello, lo coglie insanguinato e lo fa a pezzi. (*a Ismene*) Te lo hanno riferito oppure non ti hanno detto quale peso deve ancora schiacciare questa stirpe di Edipo, ora che ormai sta scomparendo?

ISMENE – Antigone, non sono più uscita in piazza. Non una parola d'amore è più giunta al mio orecchio, non una voce amabile, e nemmeno una voce triste. Solo così posso mantenermi contenta e non soffrire.

ANTIGONE – Allora ascolta le mie parole. E dimmi se il tuo cuore s'arresta, se batte più forte davanti alle disgrazie.

ISMENE – Tu, sorella, tu, che raccogli la polvere, tu dai colore alla mia vita con le tue parole, rosse come il sangue.

ANTIGONE – Tutto è davanti ai tuoi occhi. I nostri fratelli, tutti e due, trascinati nella guerra di Creonte, con armi grigie di bronzo, contro la lontana Argo, ambedue, uccisi, non devono essere, ambedue, sepolti nella terra. Eteocle, che non ha temuto la battaglia, deve, così suona il decreto, il decreto di Creonte, essere onorato, onorato e sepolto secondo l'uso. Ma l'altro, l'altro che è morto senza gloria, le spoglie misere di Polinice, urla ora il decreto, il decreto di Creonte, per le vie della città, non siano nascoste in nessuna tomba né ci sia per lui un compianto. Lo si lasci illacrimato, insepolto, dolce banchetto per gli uccelli. E chi farà qualcosa per lui, dovrà essere lapidato. Dimmi dunque, sorella, cosa farai tu, ora ?

ISMENE – Perché questa domanda ?

ANTIGONE – Per sapere se mi aiuterai.

ISMENE – Aiutarti in che cosa ?

ANTIGONE – A seppellirlo.

ISMENE – Seppellire lui, che la città ha ripudiato ?

ANTIGONE – Lui che la città ha rifiutato.

ISMENE – Lui che era in rivolta contro la città !

ANTIGONE – Lui, sì. Mio fratello e anche tuo !

ISMENE – Sorella mia, diventerai fuori legge !

ANTIGONE – Ma conserverò la mia lealtà.

ISMENE – Disgraziata ! Vuoi davvero far sprofondare tutte noi, tutte noi della stirpe di Edipo ? Lascia andare il passato !

ANTIGONE – Sei più giovane di me; hai visto meno cose spaventose. Il passato, se lo lasci stare, rimane lì e non passa.

ISMENE – Pensa allora a questo. Siamo donne e non possiamo lottare contro gli uomini, perché non siamo abbastanza forti e dobbiamo star sottomesse, in questo momento. E anche in momenti peggiori. Dunque prego quelli che son sotto terra, che solo la terra opprime, di perdonarmi. E siccome il potere incombe su di me, io seguo i potenti. Quel che è inutile a farsi è anche poco saggio.

ANTIGONE – Non continuerò a scongiurarti. Segui pure tutti quelli che comandano e fa sempre quel che comandano. Io seguo invece la tradizione e seppellisco mio fratello. Se muoio, che importa ? Muta, giacerò con i muti. Dietro di me ho portato quel che è sacro. Tanto di più è il tempo in cui si deve esser graditi a quelli che abitano laggiù, che il tempo in cui si deve rendersi grati a chi abita sulla terra, poiché laggiù abiterò per sempre. Ma tu ridi pure di questa vergogna e vivi.

ISMENE – Antigone, è amaro soffrire una selvaggia vergogna, ma lo è anche misurare quanto son salate le lacrime. Lacrime che non cadono da un occhio inesauribile. Il taglio della scure pone fine alla dolcezza della

vita, ma a chi rimane apre la vena del dolore. Non può smettere di gridare la sua angoscia. E mentre grida, sente però sopra di sé il volo degli uccelli e attraverso il velo delle lacrime, ecco, ricompaiono gli antichi olmi e i tetti della sua città.

ANTIGONE – Ti odio. Tu mi mostri senza pudore il grembiale bucherellato con cui reggi la provvista ormai quasi svanita del tuo dolore. Giace ancora sulla nuda pietra la carne della tua carne, esposta agli uccelli del cielo vasto, ma per te è già passato.

ISMENE – E' solo che non mi sento abbastanza forte da darmi questo compito. Sono debole e temo per te.

ANTIGONE – Non darmi consigli e stai pur contenta della tua vita. Lascia però che io faccia la mia pur piccola parte e mostri il rispetto che devo all'onore che viene calpestato. Spero di non esser così sensibile da non poter affrontare una morte orribile.

ISMENE – Va' pure, con la tua polvere come compagna. Parli come una pazza, cara sorella mia.

(escono, Antigone con l'urna, Ismene verso il palazzo)

I VECCHI – *(entrano in scena)*

La vittoria è venuta a Tebe,

e con grande preda è venuta,

verso Tebe ricca di carri,

e dopo la guerra ha levato

al paese il velo d'oblio.

Ai templi divini venite

con danze, la notte. E tu, Tebe,

che ti agiti nuda nel grembio

d'alloro, di Bacco, da sola,

guida tu quei cori notturni!

Ma ecco Creonte, lui che ha portato la vittoria, il figlio di Meneceo, che è corso qua dal campo della battaglia, per annunciare il bottino e il ritorno dei guerrieri. Creonte ci ha convocato, ha riunito qui l'adunanza degli anziani.

CREONTE – *(esce dal palazzo)* Uomini, annunciatelo a tutti. Argo più non esiste. I conti son fatti. Delle undici tribù cittadine pochi, pochissimi son sfuggiti. Come dire di Tebe: tu partorisci figli gemelli della buona sorte e la cattiva non ti rende fiacca, lei stessa anzi s'infrange. La sete della tua lancia si spense alla prima bevuta. Non gli fu però negato di attingere ancora. Tu, Tebe, hai ridotto il popolo argivo nella dura sua dimora eterna. Quel popolo che prima derideva il tuo, è disperso senza una città, senza una tomba. Se guardi dove prima era una città, ora vedi cani dal volto raggianti. Nobili avvoltoi volano su quella terra; passano da cadavere a cadavere e per l'abbondanza della pastura non sanno risalire nel cielo.

I VECCHI – Signore, dipingi davvero un bel quadro di chi è potente. E piacerà alla città, specie se lo consegni in sapiente unione con un altro: i carri che salgono per le strade della città, pieni di bottino.

CREONTE – Presto, amici miei, presto ! Corriamo al nostro dovere ! Non mi vedete ancora appendere la spada nel tempio. Sono due tra tutti i motivi per cui vi chiamo. Primo perché so bene che non state a contare per il dio della guerra le ruote del carro che stritola i nemici, e gli lesinate il sangue dei vostri figli. Sì, egli, fiaccato sotto un tetto ben coperto, fa e rifà i suoi conti come al mercato e quei conti dicono che voi mi date nel tempo sangue da versare per Tebe, mai però oltre la normale misura. Il secondo motivo, perché sempre Tebe, la città che troppo perdona, salvata ancora una volta, si affretta a detergere il sudore dalla fronte di chi torna anelante, senza fare particolare attenzione se il sudore è quello di chi ha combattuto duramente o è il sudore freddo della paura, misto della polvere della fuga. Pertanto Eteocle, che è morto per la città, io lo seppellisco – e voi dovete approvarmi – in un sepolcro onorato. Il codardo Polinice invece, a lui e a me parente, ma amico del popolo argivo, giace insepolto, così come giace questa spada. Così come questa spada era nemica e lo era a me e a Tebe. E pertanto voglio che nessuno sia in lutto per lui e anche che sia lasciato insepolto, alla vista di tutti, cibo dilaniato dagli uccelli e dai cani. Perché se qualcuno ritiene la propria vita più importante della propria città, costui per me non vale proprio nulla. Chi invece nutre bei pensieri per la mia città, morto o vivo, sarà per me sempre onorato. Spero che voi approviati.

I VECCHI – Lo approviamo.

CREONTE – Assumete dunque il controllo di quanto si è stabilito.

I VECCHI – Tu intanto con i giovani disponi sentinelle adatte.

CREONTE – La guardia è già fuori per chi è stato giustiziato.

I VECCHI – E per i vivi, non montiamo la guardia ?

CREONTE – Sì. Ci son certi ai quali il decreto non piace.

I VECCHI – Non vedo nessun pazzo che volentieri muoia.

CREONTE – Non apertamente. Tuttavia qualcuno ha scosso a lungo la testa, prima di andarsene. Con questo voglio dire che purtroppo la città ha ancora bisogno di far pulizia.

LA GUARDIA – (*entrando*) Signore ! Mein Führer ! Senza fiato mi affretto a consegnarti notizie veloci.

Non domandarmi perché non proceda ancor più veloce: il piede è davanti alla testa, o la testa tira il piede dietro di sé dovunque io vado e quanto a lungo cammino sotto il sole, senza prender fiato, ma sempre vado.

CREONTE – Perché o ti muovi senza prender fiato o invece vai lento ?

LA GUARDIA – Non ti tacerò nulla. Perché non dovrei dire liberamente quel che non ho fatto io ? E anche che non so, visto che non so chi mai te l'abbia fatto. Un severo giudizio per uno inconsapevole come me sarebbe deprimente.

CREONTE – Vedo che sai stare in guardia. Tu fossi zelante nunzio di un tuo delitto, saresti poi capace di chiedere il premio per lo sforzo dei tuoi polpacci.

LA GUARDIA – Signore, alle tue guardie hai dato un compito enorme, un compito che costa tanta fatica.

CREONTE – Parla dunque: va avanti.

LA GUARDIA – Te lo dico. Qualcuno, che ci è sfuggito, ha coperto il morto, gli ha cosparso il corpo di polvere, tanto che gli avvoltoi non lo scorgono più.

CREONTE – Che dici ? Chi ha osato tanto ?

LA GUARDIA – Non lo so. Non c'era traccia di vanga o di badile. La terra era liscia senza orma di ruote. Il colpevole non ha lasciato suoi indizi. Era una tomba non solo di polveri leggere, come se, scansando l'ordine dato, avesse appena velato quel corpo. Neppure di bestie ci son tracce, o di una cane che sia venuto a lacerare quel corpo. Come la prima luce del giorno ci mostrò quella scena, non fu piacevole per nessuno di noi. Fu la scorte a scegliere me per portarti la notizia, mio Führer: nessuno ama il messaggero di cattive notizie.

I VECCHI – Creonte, figlio di Meneceo, potrebbe essere comparso qualcosa di divino ?

CREONTE – Lascia andare. Non irritarmi anche di più a dirmi che gli spiriti hanno lusingato il vigliacco che freddamente avrebbe fatto disonorare le colonne dei loro templi e i loro riti ! No, in città ci sono certi che ce l'hanno con me e mormorano di continuo parole cattive e costoro non si lasciano mettere la mia briglia sul collo. Lo so bene che sono loro a farmi questi bei regali. Perché di tutto ciò che ha un conio, niente è peggiore dell'argento. Corrompe intere città, attrae gli uomini fuori delle loro case e fa loro conoscere l'empietà che c'è in ogni cosa. Ma sappi che se tu non mi consegni il colpevole in carne ed ossa su un piatto d'argento, e inchiodato alla sua colpa, penderai tu da una forca e con la corda al collo te ne andrai agli inferi. E voi guardate bene di dove viene quel che ne ricavate e assegnatevi l'un l'altro la preda e rendetevi conto che in tutto questo non ci guadagnate nulla.

LA GUARDIA – Signore, uno come noi ha certo molta ragione di temere. Troppe porte ormai aperte ha per lui quel luogo sottoterra cui alludevi. Io invece in questo momento ho meno paura, non dico, proprio per niente, di procurarmi roba d'argento, per quanto, se tu lo pensi, preferisco rivoltare in giù un paio di volte la mia scarsella per farti vedere se c'è qualcosa oppure no, ho meno paura, dicevo, di esser trovato con denaro in tasca che di irritarti con le mie risposte. In realtà, quel che temo di più è che io possa ottenere, cercandola, corda di canapa, perché nelle mani dei potenti c'è per uno come me più canapa per la corda dell'impiccato che argento per la sua borsa. Come tu sai bene.

CREONTE – Ora mi propini degli enigmi, tu che di solito sei un parlachiaro.

LA GUARDIA – Il cadavere d'alto rango ha trovato amici d'alti sentimenti.

CREONTE – Acchiappali per uno stinco se più in alto non ce la fai a prenderli ! Questo lo so bene. Ci son degli scontenti qui come là. E so anche che qualcuno sarà tremante di gioia per la mia vittoria e che sulle ali della paura correrà a metter su rami d'alloro. L'ho scoperto da tempo. (*entra in casa*)

LA GUARDIA – Un luogo dove davvero tira aria cattiva. Dove persone troppo alte per me si azzuffano con altre troppo alte. E io sono ancora vivo e me ne meraviglio. (*esce*).

I VECCHI - Mostruoso: parola grossa !

Niente però lo è, mostruoso, quanto l'uomo.

E' lui che, quando il vento del sud soffia contro l'inverno, esce nella notte del mare con le sue case alate di vele che sibilano.

E' lui che la terra dei Celesti, quella terra immortale, quella terra inesauribile, la solca con aratri vogliosi, di anno in anno, spingendo su e giù la schiatta dei rudi cavalli da tiro.

E' lui che la razza degli uccelli del cielo l'attira nelle reti e la caccia.

E il popolo degli animali selvaggi.

E' lui, esperto, che inganna con funi abilmente intrecciate il mondo vivente nel mare salato.

E' lui che quel mondo selvaggio che vaga notte e giorno sui monti lo cattura con le sue arti.

E' lui che getta il giogo sul collo del cavallo selvaggio e del toro che indomito si aggira sul monte.

E' lui che ha imparato a comporre discorsi, a far volare alto il pensiero e a dar statuti alle città; ha imparato a scansare l'aria malsana di colli dai pessimi effluvi e i proiettili della pioggia.

Esperto di tutto e di niente. Non arriva a niente.

Ha opinioni su tutto: niente lo lascia perplesso.

Tutto questo è per lui senza confini, ma gli è posto un limite. Quando non trova nessuno fuori di sé, è lui stesso che diviene il proprio nemico. Mette allora il giogo ad un suo simile come faceva col toro, ma il suo simile gli strappa le budella dal ventre. Quando fa il duro con qualcuno lo fa con chi gli è uguale. Da solo non può riempirsi lo stomaco, eppure innalza lo stesso un muro intorno alle proprie cose ma è lui poi a demolire quel muro. Il suo tetto apre alle piogge.

E' lui che non ha alcun rispetto per quel che è umano !

Da solo insomma si trasforma in un mostro.

Ma ecco, come una tentazione divina mi compare davanti agli occhi: la conosco e devo ammettere che non c'è più la bambina. Tu, disgraziata figlia di un padre disgraziato, figlia di Edipo, cosa verrà sulla tua testa e dove ti porterà la tua disobbedienza alle leggi dello stato ?

(entra la guardia, conducendo Antigone)

LA GUARDIA – E' lei. Lei lo ha fatto. Lei l'abbiamo presa proprio mentre tirava su la tomba. Dov'è Creonte ?

I VECCHI – Sta uscendo proprio ora di casa.

CREONTE – Perché mi conduci questa donna ? Dove l'hai presa ?

LA GUARDIA – Lei è quella donna che ha fatto la tomba. Ora lo sai.

CREONTE – E chi è mai questa e perché le hai coperto il volto ?

LA GUARDIA – Per coprire metà della vergogna. Lei è che ha commesso il delitto.

CREONTE – Parli con parole chiare. Ma sei tu stesso che hai visto lei ?

LA GUARDIA – Ho visto lei alzare il tumulto, dove tu lo avevi proibito.

Chi ha fortuna, può anche parlare con parole chiare.

CREONTE – Dammi il tuo resoconto.

LA GUARDIA – E' andata così. Quando io mi sono allontanato da te, mentre minacciavi cose spaventose, e abbiamo tolto la polvere dal cadavere, che cominciava a decomporsi, ci siamo poi messi più in alto, all'aria aperta, perché il lezzo del cadavere si stava spandendo, intenso. E decidemmo, in caso di sonno, di darci una gomitata l'un l'altro nelle costole. Tutto d'un tratto spalancammo gli occhi, perché all'improvviso, su dalla terra, in un vortice, un vento caldo squarciò la nebbia che copriva la valle, cosparsa sulle chiome del bosco, e l'etere si fece così pieno di quella nebbia, che dovemmo stringere gli occhi e strofinarli e allora ecco comparire lei che sta lì e piange con lamenti sottili, come un uccello che si addolori per il nido trovato vuoto, senza i suoi piccoli. E si lamenta, si lamenta di vedere il morto nudo e raccoglie della polvere per rimetterla su di lui e con la sua brocca di bronzo per tre volte mesce quella polvere sul morto, fino a coprirlo. Siamo corsi giù e l'abbiamo presa e lei pareva non far caso a noi. E noi l'abbiamo subito accusata del delitto di oggi e di quanto aveva già fatto al cadavere. Ma lei non ha negato, anzi era triste e allo stesso tempo gentile con noi.

CREONTE – *(ad Antigone)* Ammetti o neghi di averlo fatto ?

ANTIGONE – Lo ammetto e non lo nego.

CREONTE – Dimmi allora senza giri di parole: ti era noto che cosa era stato decretato e bandito alla città proprio riguardo a questo cadavere ?

ANTIGONE – Lo sapevo. Sì, lo sapevo. Il bando era chiaro.

CREONTE – E hai osato infrangere il mio decreto ?

ANTIGONE – Sì, poiché veniva da te, che sei mortale, un altro mortale può infrangerlo: io sono solo un po' più mortale di te. E se io muoio prima del mio tempo, penso addirittura che quel che ho fatto sia perfino una vittoria. Chi è che, come me, vive a lungo con il malvagio e ne ricava almeno nella morte un po' di guadagno? Per giunta, se io avessi fatto giacere agli occhi di mia madre un altro morto insepolto, questo mi avrebbe sconvolto. La mia morte invece non mi tocca. A te sembra follia temere il decreto dei Celesti, che non vogliono vedere di lassù nessun corpo che marcisca insepolto, e non temere il tuo decreto: solo un pazzo ora punterebbe su di me.

I VECCHI – Dura vien fuori la stirpe del duro padre: nella sfortuna anche lei non ha imparato a rassegnarsi.

CREONTE – Anche il caparbio s'infrange e svanisce, come cotto in pentola, davanti al ferro più duro. Lo puoi vedere ogni giorno. Questa invece prova una sorta di piacere a intorbidare le leggi scritte. E questo non

è che il secondo motivo di scandalo: il primo è che vada fiera e soddisfatta di aver fatto quel che ha fatto. Questo non lo sopporto: che uno sia colto a fare il male quando potrebbe ancora fare il bene. E tuttavia, per quanto mia parente di sangue, proprio perché mia parente, non voglio che sia condannata alla stessa stregua. Così ti domando: poiché hai fatto questo di nascosto ed è stato scoperto, sei disposta, per evitare la pena, a dire che ti dispiace d'averlo fatto ?

(Antigone tace)

CREONTE – Dimmi almeno il motivo della tua ostinazione.

ANTIGONE – Prendilo come un esempio.

CREONTE – Ammetti per lo meno che sei nelle mie mani ?

ANTIGONE – E ora che mi hai in pugno, cosa puoi farmi più che uccidermi ?

CREONTE – No, niente di più. Ma potendo far questo posso far tutto.

ANTIGONE – Cosa aspetti allora ? Delle tue parole non una mi piace e nessuna è destinata a piacermi.

Dunque neppure io posso piacerti. Per quanto io sia altra cosa da ciò che faccio.

CREONTE – Dunque tu credi davvero che gli altri vedano la realtà come la vedi tu ?

ANTIGONE – Anche questi vedono quel che succede: riguarda anche loro.

CREONTE – Non hai pudore di dar sentenze senza essere consultata ?

ANTIGONE – E' bene rendere onore alla carne della nostra carne.

CREONTE – E' sangue del nostro sangue chi è morto per il suo paese.

ANTIGONE – Appartiene al proprio sangue chi è figlio della stessa madre.

CREONTE – E quello che non si è concesso, anche lui vale come l'altro ai tuoi occhi ?

ANTIGONE – Quello che non si è fatto tuo servo, rimane per me un fratello.

CREONTE – Senza dubbio, se per te esser fratelli vuol dire rinunciare alle leggi degli dei e altro ancora !

ANTIGONE – E' cosa ben diversa, morire per la patria e morire per te.

CREONTE – Dunque per te non siamo in guerra ?

ANTIGONE – Sì, certo: la tua guerra.

CREONTE – Non provi nulla per la nostra città ?

ANTIGONE – E' ormai qualcosa di estraneo. Non ti è bastato dominare sui fratelli nella tua città, su Tebe, in pace, quando si viveva senza paura, sotto i nostri alberi. Tu i tuoi fratelli dovevi trascinarli contro la lontana Argo, per dominare su di loro anche là. Li ha i fatti divenire macellai della pacifica Argo e, terrorizzati, lacerati nelle loro menti, li conduci a terrorizzare i propri concittadini.

CREONTE – Io consiglio chi abbia di mira il proprio bene di non dire niente, di non dar sostegno a questa donna.

ANTIGONE – E io vi dico che se mi date aiuto in questa situazione, aiutate voi stessi. Ci cerca il potere, è come chi beve acqua salata: non può fermarsi, deve sempre bere di più. Ieri mio fratello, oggi tocca a me.

CREONTE – Aspetto di vedere chi corre in aiuto di questa donna.

ANTIGONE – *(quando vede che i vecchi tacciono)* Voi dunque sopportate in silenzio. Non aprite bocca davanti a lui ! Non ci si dimentichi di tutto questo !

CREONTE – Lei agisce per il proprio tornaconto. In disaccordo: così lei vuole tenerci sotto il tetto tebano.

ANTIGONE – Tu urli tanto di unità e vivi di discordia.

CREONTE – Qui, ora, a causa tua sto vivendo di discordia: io invece poi la discordia la porterò nel campo di battaglia ad Argo !

ANTIGONE – Certo. E' così. E non appena il potere e la forza divengono necessari contro gli altri, ecco che subito lo divengono anche contro i concittadini.

CREONTE – Ho come l'impressione che mi si auguri di divenir pasto agli avvoltoi. E non fa niente che Tebe cada per la discordia nel dominio dello straniero.

ANTIGONE – Voi, voi che siete al potere, sempre minacciate che la città stia per cadere, che stia per rovinare per la discordia, un banchetto da offrire agli stranieri, agli altri. E allora noi pieghiamo il collo davanti a voi e vi portiamo offerte come fanno gli schiavi ed è allora che la città rovina, banchetto davvero offerto agli stranieri.

CREONTE – Fammi capire: sarei io a gettare in pasto allo straniero la città ?

ANTIGONE – Da sola si getta nelle sue mani, piegando la testa davanti a te, perché chi ha il collo piegato non può vedere cosa succede sopra di lui. Vede solo la terra che sta per accoglierlo.

CREONTE – Ora, maledetta, offendi anche la tua terra, bestemmi contro il suolo patrio !

ANTIGONE – Son cose false ! La terra è affanno. La patria non è solo terra, non è solo casa. Non è dove un essere umano ha sparso il suo sudore, non è la casa che ha visto bruciare senza poter far nulla, non il luogo dove ha piegato la testa, questo non si chiama patria.

CREONTE – Non la chiama patria e non la difende ? Tu certo la patria non ti chiama più figlia della sua terra: sei ormai rigettata come melma puzzolente che spargi contagio.

ANTIGONE – Chi è che mi rigetta ? Son diventati meno quelli che in città mi scansano, da quando sei al governo tu, e diverranno ancor meno. Perché ora vieni da solo ? Eri partito insieme a tanti.

CREONTE – Cosa oseresti dire ?

ANTIGONE – Dove sono i giovani e gli uomini adulti ? Non vengono più con te ?

CREONTE – Che balle racconta questa donna ! Tutti sanno che non sono con me perché per me ora stanno a liberare il campo di battaglia dalle ultime asce nemiche.

ANTIGONE – E a commettere per te l'ultimo delitto e a incarnare per te il terrore, al punto che i padri non riconosceranno quelli di loro che sono stati abbattuti, alla fine di tutta questa violenza, come tante bestie feroci.

CREONTE – Sta offendendo anche i nostri morti !

ANTIGONE – Stupido uomo ! Come fai a vedere prepotenza nelle mie parole ?

I VECCHI – Nella sua condizione disperata, non si pesino le sue parole !

CREONTE – Quando mai io avrei soppresso i riti per i vinti ?

I VECCHI – Ma tu, non dimenticarlo, in preda alla tua furia, hai fondato la tua splendida vittoria sul dolore di Tebe.

CREONTE – Questa donna invece non vuole che il popolo di Tebe domini sulle case di Argo. Vedrebbe volentieri Tebe cadere.

ANTIGONE – Noi vivremo meglio e più sicuri tra le rovine della nostra città, che con te nelle case dei nemici.

CREONTE – Ora l'ha detto e voi l'avete sentito bene ! Questa donna rompe ogni regola, lei che vive senza limiti e senza misure, come un ospite che, non volendo rimanere più a lungo, ma ancora invitato a restare, mentre fa il suo fagotto, tagliasse le cinghie del giaciglio.

ANTIGONE – Io ho preso solo ciò che è mio e mi vien rubato.

CREONTE – Non vuoi vedere al di là del tuo naso; non vedi l'ordine dello stato, che viene dagli dei.

ANTIGONE – Creonte, figlio di Meneceo, so bene che ha la pretesa di esser divino: io preferirei fosse solo umano.

CREONTE – Vattene ora ! Eri per noi un nemico e lo rimani fino in fondo e sotto terra. Dimentica quel corpo smembrato: lo eviteranno anche nel mondo dei morti.

ANTIGONE – O forse laggiù ci sono usi.

CREONTE – Un nemico non diviene amico perché muore.

ANTIGONE – Io non vivo per l'odio, vivo per l'amore.

CREONTE – Se tu vuoi amare, va' sotto terra e ama pure laggiù. Basta che una come te non continui a vivere e ad amare qui sulla terra.

(entra Ismene)

I VECCHI – Ma ecco che esce di casa Ismene, la sorella serena, quella che è per la pace. Ma sono le lacrime, le sue lacrime che lavano il suo volto che per il dolore trasuda sangue.

CREONTE – Ah, tu ! Tu che te ne stai rintanata in casa ! Due orrori mi son tirato addosso, due sorelle che son due serpi in seno. Vieni qua e dimmi se sei stata sua complice nel seppellimento. O sei forse innocente ?

ISMENE – Io sono la colpevole, se mia sorella lo consente. Ho preso parte all'azione e prendo la colpa su di me.

ANTIGONE – Io, tua sorella non lo permetterò, non lo consento. *(a Creonte)* Non era affatto con me.

CREONTE – Vi state mettendo d'accordo tra voi ! Non mi farò metter da parte.

ANTIGONE – Non provo vergogna per la disgrazia di mia sorella e anzi la sto pregando di prendermi come compagna alla sua sventura.

ANTIGONE – Tra coloro che sono qui di passaggio e tengono i loro discorsi solo laggiù, prendo i miei compagni di sventura. Chi ama a parole, non lo voglio con me.

ISMENE – Sorella mia, arrogarsi il ruolo di morire non va bene per nessuno da solo. Un'altra può unirsi a te.

ANTIGONE – Tu, sorella, non morire affatto. Quel che non ti riguarda, non ti tocca neppure. Può bastare la mia morte.

ISMENE – Mia sorella ha troppa forza. Ed io l'amo. Cosa mi rimane da amare quando lei se ne sarà andata ?

ANTIGONE – Creonte, prova ad amare lui. Rimani pure con lui, io vi lascio qui.

ISMENE – Forse fa divertire mia sorella prendermi in giro ?

ANTIGONE – Mia sorella mi fa anche pena. Ed io desidero riempire il mio amaro calice.

ISMENE – Quel che ti ho detto, tuttavia rimane.

ANTIGONE – Ed era bello. Tuttavia ho preso la mia decisione.

ISMENE - Io ora non ti manco, perchè ho mancato di aiutarti, è così ?

ANTIGONE – Coraggio ! Tu vivi. A me l'anima è già morta. Così ora, sorella mia, posso solo servire i morti.

CREONTE – Di queste due donne, una sta diventando pazza, l'altra lo è ormai da tempo.

ISMENE – Non posso vivere senza di lei.

CREONTE – Inutile parlare di lei: è carne bruciata.

ISMENE – Ma così uccidi anche la promessa sposa di tuo figlio.

CREONTE – Ci son altri campi su cui seminare. Preparati a morire. E che tu sappia quando sarà. Quando Tebe, la città ebra, si muove con me a danzare alla festa di Bacco. Portate via queste donne.

(la guardia conduce in casa Antigone e Ismene. Creonte ordina alla sua guardia del corpo di deporre la spada).

UN VECCHIO – *(raccogliendo la spada)* Tu che ti imbacucchi per la danza della vittoria, non calpestare troppo duramente il terreno, specie dove è più verde. Chi ti irrita, tu, che sei potente, lascia che ti lodi.

UN VECCHIO – *(mentre dà a Creonte il bastone di Bacco)* Non conficcarlo troppo a fondo, tanto da non vederlo più. Giù sotto e ora che è venuto al fondo, nudo, sta sicuro. Ormai si spoglia del tutto del pudore. Il depravato s'avanza spaventato e spaventoso. L'essere disumano si ricorda della forma in cui ha vissuto e risorge, un nuovo essere.

I VECCHI – Sofferenti stavano nella casa

divorata dalle fiamme i fratelli lacmi,

ammuffiti, nutriti con licheni.

Gli inverni coprivano loro di ghiaccio.

E coprivano le loro donne,

che non stavano con loro la notte

e di giorno eran nascoste in bende purpuree.

Sempre pendeva sulle loro teste

minacciosa la rupe.

Prima che tra lor si mettesse Pelia,

separandoli col suo bastone,

solo con un tocco leggero,

non si alzarono,

non uccisero quei loro oppressori.

La cosa peggiore di tutte

era che spesso la somma della miseria

si completa con frammenti di vita.

Il sonno nella disgrazia, cieco,

come se chi è sfinite da quella disgrazia

giacesse in un tempo senza età,

deve aver fine.

Lente e veloci, senza posa,

le lune crescono e calano

e per ogni tempo cresce il male:

si fa luce sull'ultima radice

ormai nella casa di Edipo.

La grandezza non cade su se stessa:

quando cade, cade su molti.

Come quando nel Ponto,

se soffiano malsani i venti di Tracia

di notte coprono di sale una capanna:

si abbatte sulla nera spiaggia

e le rive risuonano colpite dai lamenti.

Emone sta venendo qui, l'ultimo nato dei tuoi figli. E' addolorato che debba sparirgli Antigone, la vergine che al tempo delle nozze rimane contaminata di quel tremendo talamo.

(entra Emone)

CREONTE – Figlio, c'era una voce, che tu per amore della vergine Antigone sia venuto qua, davanti a me, non come a chi governa la città, ma come davanti a tuo padre. Se sta così, vieni inutilmente. Quando son

tornato dalla battaglia, che avevamo vinto per il sacrificio del sangue di molti, ho trovato solo lei ribelle, lei sola a provare invidia contro la nostra casa per la vittoria, lei occupata solo delle proprie cose e di cose cattive.

EMONE – Proprio così io vengo, e mi auguro che la mia voce fidata non suoni male per lui che mi ha generato, anche se per chi governa porta una notizia cattiva.

CREONTE – Se un uomo ha generato figli sfacciati, di lui si può dire che ha generato per sé dolore e per i suoi nemici gioia. L'amaro sazia il palato e perciò lo si serve.

EMONE – Tu governi molte cose. Se vuoi udire sempre buone notizie, non ti dar pena più del dovuto: sciogli la vela, come uno che non ha più il governo della nave, e va' alla deriva. Il tuo nome è terribile per il popolo. Così, anche se scoppiasse qualcosa di grosso, a te al più ne verrebbe un piccolo danno. C'è comunque un vantaggio nella parentela: che tutto avviene non per guadagno. Qualche debito non viene richiesto e talvolta possiamo udire la verità dai parenti, perché, anche se siamo arrabbiati, limitiamo la nostra reazione rabbiosa davanti a loro. Non ti può certo dir niente mio fratello Megareo, che ha combattuto ad Argo e non è tornato e non conosce la paura. Devo proprio dirtelo io. Sappi che la città è piena di malcontento.

CREONTE – E tu sappi che quando si corrompono i concittadini, allora nutro il mio nemico. Il mio nemico che è sfuggente e non si conosce né si ritrova ed è disunito anche nella disgrazia. Uno è disgustato delle tasse, un altro del servizio militare. Ma stanno tutti sotto di me e divisi tra loro per la forza della mia lancia. Ma poiché ci son delle crepe e anche il governo della città appare disunito, debole e incerto, allora la selce va in frantumi e frana sulla casa che da sola si è arresa. Parla pure, ora, comunque: ti ascolto, tu che sei mio figlio, che io ho generato e ho esposto ai colpi delle lance.

EMONE – La verità è in mezzo a tutto questo. Non si dice: temprà la lingua sull'incudine del vero? Lei non ha voluto far divorare il fratello dai cani spietati. La città in questo è con lei, anche se respinge il delitto del morto.

CREONTE – Non è abbastanza. Io lo chiamo rammollirsi. Non è abbastanza che io tagli quel che è marcio. Deve accadere in piazza, così che non sia dimenticato anche dal resto del marcio che il marcio lo taglia. La mia mano stessa dimostri che colpisce sicura. Tu invece, poco sapendo della situazione, anzi, per niente conoscendo il potere, dai consigli. Guardati intorno incerto, raccogli i pensieri degli altri e parla nella loro lingua, come se l'autorità potesse davvero dirigere tanti corpi verso un unico difficile compito, mentre non è niente altro che un piccolo e vile orecchio.

I VECCHI – Pensare a tristi pene, esaurisce le forze.

CREONTE – Spingere l'aratro nella terra, perché la lavori, richiede forza.

I VECCHI – Un comando leggero può creare molto senza dare affanno.

CREONTE – Molti sono i modi del comando: ma chi dà il comando?

EMONE – Anche se non fossi tuo figlio, direi lo stesso: tu.

CREONTE – Se dunque il comando mi è imposto, devo farlo a modo mio.

EMONE – Certo, a modo tuo, purchè sia il modo giusto.

CREONTE – Non sapendo quel che io so, non puoi sapere qual è questo modo giusto. Ma rimani mio amico, comunque io decida di agire?

EMONE – Vorrei tanto che tu agissi in modo da esserti amico e che tu non dicessi che tu solo hai ragione e nessun altro. Perché uno che fosse orgogliosamente convinto di possedere dei pensieri, una lingua e un'anima come nessun altro, un tale uomo, se riuscissi ad aprirlo, lo troveresti vuoto. Per un uomo saggio, se da qualche parte esiste, non è uno scandalo fermarsi a imparare molto dagli altri e non spingere tutto oltre i limiti. Guarda come sulle sponde di un torrente in piena gli alberi si piegano a tutto e ha rigoglio il loro fogliame. Quelli invece che si oppongono alla corrente, cadono subito. O come quando una nave potente va orgogliosa per il mare e non vuol schivare nessuna tempesta: alla fine è destino si rovesci con sopra la stiva dei rematori e che affondi.

I VECCHI – Piegati allora, verso dove sta lo spirito e concedici di vederti cambiare e che questo cambiamento si ispiri a noi: fermati a riflettere con noi, che da deboli creature quali siamo, sempre prendiamo il nostro tempo.

CREONTE – Che sia il tiro di cavalli a guidare il cavallaio: questo vorresti in dono?

EMONE – E quei cavalli, se colpisce le loro narici un puzzo di carogna che viene dallo scannatoio, possono all'improvviso piantarsi a terra consci e stupiti di dove vengono condotti, di dove vengono spinti e allora si gettano in un baratro con carro e cavallaio. Renditi conto che la città è già impazzita in guerra per la spina del dubbio di ciò che può portarle la pace.

CREONTE – Non c'è più nessuna guerra. Grazie comunque per la dritta!

EMONE – E anche che tu, preparando la festa per la vittoria, abbia intenzione di farla finita con violenza con tutti quelli che in casa tua ti hanno irritato, era il sospetto che spesso mi hanno confidato.

CREONTE – Da parte di chi ? Questo sarebbe per te un merito: molto più che questo voler essere tu la bocca di quelli che così sospettosamente parlano a vanvera dei miei sospetti.

EMONE – Dimenticali.

I VECCHI – Delle virtù di chi governa, la più utile, si dice, è saper dimenticare. Fai rimaner vecchio quel che è vecchio.

CREONTE – Dato che son troppo vecchio, mi riesce difficile dimenticare. Tu non potresti farlo, se io ti pregassi di dimenticare quella per la quale ti esponi così tanto, che tutti coloro che mi vogliono male, mormorano di te: quello, a quanto pare, combatte a fianco della donna.

EMONE – Io sono al fianco del diritto, dovunque viene alla luce.

CREONTE – E dove mostra una crepa.

EMONE – Anche se vengo offeso, non tace dentro di me la preoccupazione per te.

CREONTE – Se il tuo letto rimanesse ancora vuoto.

EMONE – La direi una stupida offesa, se non venisse da mio padre.

CREONTE – La direi una offesa sfacciata, se non venisse dal servo di una donna.

EMONE – Preferisco essere schiavo della donna che tuo.

CREONTE – Ora è venuto fuori tutto quanto e non si può tornare indietro.

EMONE – E non si deve. Tu vorresti dire tutto e non sentire niente.

CREONTE – Così è. Ed ora allontanati dai miei occhi. Fallo come lo fa un vigliacco, che si risparmia anche nell'ora decisiva. Portate via questa mia prole maledetta, subito.

EMONE – Me ne vado da solo, perché tu non debba vedere uno che cammina diritto sulla sua strada e non debba per questo tremare.

(Emone esce)

I VECCHI – Signore, quello che va via pieno di rabbia, è il tuo ultimo nato.

CREONTE – Ma non salverà le donne dalla morte.

I VECCHI – Dunque pensi di ucciderle entrambe ?

CREONTE – No, quella che si tenne lontana dal cadavere, no. Hai ragione.

I VECCHI – E stai pensando a come vuoi che muoia quella che vuoi uccidere ?

CREONTE – Condurla fuori della città, dove ora la danza di Bacco fa alzare le suole della mia gente. Ma la colpevole sia custodita dove la traccia dell'uomo rimane abbandonata, nel fondo di una roccia, con miglio e vino, come è uso per i morti. Come dire: si seppellisca da sola. Così dispongo, perché la città non mi vada interamente in rovina.

(Creonte esce verso la città)

I VECCHI – Come montagna di nubi dinanzi

vedo l'ora della figlia d'Edipo

quando lei nella cella

sentendo lontano i ritmi di Bacco

pronta si rende per l'ultima strada.

I suoi li chiama a raccolta, Creonte:

sempre risponde parole gioiose,

sfinita, la città,

dalla sua sete di gioia,

arsura inappagata.

Grande vittoria la sua,

ma non resiste a Bacco

quando s'accosta a lei che soffre:

offre il liquore per dimenticare.

L'abito da lutto, aveva cucito

per i figli: lo getta via, corre

all'orgia di Bacco, cercando

l'incoscienza.

(I vecchi raccolgono i tirsi bacchici)

PRIMO VECCHIO - Spirito del piacere della carne,

pur sempre vincitore in battaglia -

SECONDO VECCHIO – lui, spirito inesorabile,

spinge l'uno contro l'altro anche i fratelli:

sangue contro stesso sangue -

TERZO VECCHIO – non si distrugge mai –

PRIMO VECCHIO – succede anzi che chi lo ha in sé, non è in sé.

TERZO VECCHIO – Se si è posseduti, si impazzisce.

QUARTO VECCHIO – Ci si agita sotto il suo giogo e nuove teste si mandano sotto quel giogo -

PRIMO VECCHIO – senza temere il respiro della salina

né la nave dai fianchi sottili

che naviga sulle acque nere.

SECONDO VECCHIO – Pelli di uomini estranei rimescola

e tutte insieme le getta –

QUARTO VECCHIO – ma non distrugge la terra

con la forza della sua mano:

anzi è compagno fin dall'inizio

al nascere dell'umano consorzio -

SECONDO VECCHIO – con lui, senza lotta, è in gara la divina bellezza.

(entra Antigone, condotta da guardie e seguita da ancelle)

UN VECCHIO – Ecco, ora anch'io,

perfino io che son vecchio,

esco dai limiti e più non trattengo

la fonte delle lacrime,

ora che Antigone deve accettare

miglio e vino, i doni dei morti.

ANTIGONE – Cittadini di questa mia Tebe,

guardate ora me

che percorro l'ultima strada,

che vedo l'ultima luce del sole.

Mai la rivedrò ? Quel dio della morte

che un giorno tutti conduce a giacere

sulla riva d'Acheronte mi conduce ancor viva.

Non ci saranno per me altre nozze,

nessun canto nuziale verso altro letto,

son sposa d'Acheronte.

I VECCHI – Ma vai con tutta la tua fama,

con a fianco la tua lode,

nella casa dei morti.

Non ti ha colpito un morbo

né ti ha ucciso un colpo di lancia,

a ricompensa d'un tuo colpo sferrato.

Vivi ancora la tua vita

e viva ti inoltri

nel mondo dei morti.

ANTIGONE – Povera me, mi prendono in giro. Me che non sono ancora sotto terra, che ancora vedo la luce del sole. Tebe, mia Tebe, e voi, ricchi cittadini di Tebe. Un giorno dovrete essermi testimoni di come, senza esser compianta dai miei cari e a causa di che razza di leggi son dovuta scendere nella tomba che mi hanno scavata, in questo sepolcro, assurdo, inaudito. Io, compagna non dei morti né delle ombre, non compagna della vita e neppure della morte.

I VECCHI – Il potere, dove ha forza, non cede. La coscienza rabbiosa di sé ha rovinato questa donna.

ANTIGONE – Padre mio, madre mia disgraziata, dai quali son venuta fuori, infelice, per venire poi ad

abitare con voi, senza un marito, vergine nella disgrazia. Fratello mio, caduto per cercare il dolce della vita !

Trascini anche me, l'unica rimasta, giù sottoterra.

UN VECCHIO – *(mettendole davanti una scodella di miglio)* Anche il povero corpo di Danae dovette

adattarsi a soffrire la grata di ferro al posto della luce del sole. Giaceva nelle tenebre, anche lei. Eppure

veniva da una grande stirpe, figlia mia. E contava poi per chi aveva creato il tempo il battito delle ore, il loro battito dorato.

ANTIGONE – Ho udito che fece una misera fine sulla vetta del Sipilo la figlia di Tantalò, che era venuta dalla Frigia. Pare che sia diventata gobba e, quasi indossando catene di edera, si sia rannicchiata e contratta in una lenta roccia. E sempre, dicono, l'inverno rimane su di lei a lavarle il collo tra le lacrime, candide come la neve, delle sue ciglia. Proprio uno spirito come quello porta anche me all'ultimo giaciglio.

UN VECCHIO - (*mettendole davanti un boccale di vino*) Quella però è detta di nascita divina. Noi siamo terra e veniamo dalla terra. Certo ora te ne vai, ma come una grande donna stai morendo. E non diversa dalle vittime divine.

ANTIGONE – Pur sospirando, già mi abbandonate. Guardate in alto la luce nel blu del cielo e non guardate me negli occhi. Eppure ho solo compiuto un sacro dovere, nel rispetto di leggi sacre.

I VECCHI – Anche il figlio di Driante fu subito colto da Dioniso nell'esaltato scoppio di offese e coperto da un mucchio di pietre rotolanti. Annaspando nella follia imparò a conoscere il dio, mentre la sua lingua bestemmiava.

ANTIGONE – Sarebbe meglio che voi raccoglieste il mio scoppio di offese, che lo asciugaste dalle mie lacrime e poi ne faceste tesoro. Invece non sapete guardare lontano.

I VECCHI – Ma presso le rocce calcaree, dove il mare è all'uno e all'altro estremo, sulle rive del Bosforo, vicino alla città, lo spirito della battaglia diresse il suo sguardo quando ai due figli di Fineo, loro che troppo oltre avevano guardato, gli occhi dalla vista d'aquila furon trafitti da lance e fu tenebra nelle loro orbite. La forza del destino è terribile. Non gli sfugge la ricchezza, non gli sfugge lo spirito della battaglia, non gli sfugge neppure una torre.

ANTIGONE – Non parlate, vi prego, di destino. Lo conosco. Parlate dell'uomo che mi uccide, senza colpa. Alla sua persona legate un'immagine del destino. Pensate che anche voi, disgraziati come me, non sarete risparmiati. Altri corpi, fatti a pezzi, giaceranno davanti a voi, insepolti, in un cumulo sopra altri insepolti. Voi che avete trascinato per Creonte la guerra in paesi stranieri, per quante battaglie gli saranno andate bene, l'ultima battaglia vi inghiottirà. Voi che ora chiamate il bottino, vedrete tornare i carri non pieni ma vuoti. Vi compiango, voi che restate in vita, per quel che vedrete quando il mio occhio sarà già pieno di polvere. Cara, cara Tebe, città mia natale ! E voi, fonti di Dirce, che siete intorno a Tebe, dove salgono i carri, e voi, boschi di Tebe ! Quanto mi toglie il respiro quel che ti deve succedere, mia città ! Da te vengono gli uomini inumani, perciò diverrai polvere. E voi, vecchi, dite a chi cerca Antigone: l'abbiamo vista fuggire nella sua tomba. (*esce con la guardia e le ancelle*).

I VECCHI – Si è voltata e se n'è andata,

a grandi passi, come guidasse,
lei, la sua guardia.

E' andata là sulla piazza, dove già sono in alto
le colonne del trionfo, bronzee.

Se n'è andata veloce, rapida è scomparsa.

Ma anche lei ha mangiato una volta il pane che era cotto nella pietra oscura del forno della sua famiglia. All'ombra delle torri che proteggevano la sua disgrazia: sedeva tranquilla, finché uscì dalle case di Labdaco, qualcosa di mortale, quel che di mortale vi tornò. La mano insanguinata lo consegna a quelli della famiglia, e quelli non lo ricevono soltanto, ma lo afferrano con desiderio. Allora per la prima volta venne fuori, lei, rabbiosa, come gettata nel bene che c'era da fare ! Fu la freddezza che sentiva intorno a svegliarla. Non prima che si consumasse l'ultima pazienza e l'ultimo delitto si mostrasse in tutta la sua ferocia, la figlia del cieco Edipo si tolse dagli occhi la benda che l'età aveva reso sdrucita, per poter guardare nell'abisso. Così ora anche Tebe, cieca, alza la suola, e, inciampando qua e là, assaggia la bevanda della vittoria, quell'infuso di tante erbe mescolate nelle tenebre, poi lo ingoia e grida dalla gioia. Tiresia, il cieco, viene qui, l'indovino. Spinto di sicuro dalla trista notizia della discordia che cresce tra di noi e della sommossa che sta ribollendo nascosta.

TIRESIA – (*entra guidato da un bambino e seguito da Creonte*) Con calma, bambino mio, con calma e costanza, senza farti muovere i piedi dalla danza, mi devi condurre. Non segua Bacco, chio deve far da guida. Non può che cadere chi alza il piede troppo alto dal suolo. Stai anche attento a non andare a battere contro le colonne della vittoria. Son quelle colonne che urlano la vittoria in città e la città è piena di matti. Il cieco va dietro a chi vede, ma uno più cieco di lui sta dietro al cieco.

CREONTE – (*che in atteggiamento di scherno lo ha seguito*) Vecchio brontolone, cos'hai da borbottare della guerra ?

TIRESIA – Borbotto, perché tu, più pazzo di me, ti metti a ballare prima di aver in pugno la vittoria.

CREONTE – Capelli grigi ma ancora testardi, tu, profeta delle cose che non esistono, non riesci a vedere le colonne, altissime, che sveltano qui intorno ?

TIRESIA – Non le vedo. Mi rimane però tutta la mia capacità di comprendere le cose. Perciò son qui, amici miei, da voi. Poiché anche le foglie d'alloro, le splendenti foglie d'alloro, raramente le riconosco prima che, diventate ormai secche, mi lascino con un fruscio. Oppure riesco a morderle e sento il loro sapore, troppo amaro, e allora so di aver trovato l'alloro.

CREONTE – Tu non prendi bene i giorni di festa. Attacchi subito a parlarci con la tua terribile lingua.

TIRESIA – Il terribile io lo vedo. Sentite quel che i segni del cielo riservano a Tebe, lei che ora è ubriaca per la recente vittoria e sorda per le minacciose grida dalla danza di Bacco: sedevo su una sedia antica e davanti a me avevo un approdo di tutti gli uccelli. Udivo nell'aria un agitarsi, un agitarsi d'assassini. E poi un infuriare, uno straziarsi con gli artigli di lottatori volanti. Preso dal terrore, esaminavo gli altari che veloci prendevan fuoco. E non trovavo in nessun luogo un fuoco buono. Soltanto il fumo saliva con untuose volute e i femori della bestia sacrificata spuntavano dal grasso che li ricopriva.

I VECCHI - Segno davvero cattivo, notizia che divora la gioia nel giorno della vittoria.

TIRESIA – Ecco la spiegazione, che sa di morte, di tutte quelle orge prive di senso. Sei tu, Creonte, la causa del malanno della città. Gli altari e i focolari sono profanati da cani e uccelli, che si sono saziati del corpo del figlio di Edipo, quello caduto tra la vergogna. Perciò non risuona più il grido di buon augurio degli uccelli, perché quel grido si è cibato del grasso di un uomo morto. Il fumo che sale da quel grasso non piace agli dei. Smetti dunque di prendertela con quel cadavere e non perseguitare chi è morto.

CREONTE – Vecchio, i tuoi uccelli volano bene solo per te. Lo so. Hanno però volato anche per me. Per l'appunto non sono inesperto nell'arte di far soldi e neppure nell'arte dell'indovino, perché non sono gretto. Mettiti in tasca eletto da Sardi e oro dall'India ma sappi che quel vigliacco non lo farò seppellire e non ho paura dei contagi che vengono dal cielo. Nessun uomo, lo so bene, giunge a toccare gli dei. Ma giù tra i mortali, vecchio, anche quelli potenti cadono volgarmente, quando, per loro guadagno, pronunciano con eleganza parole che sono volgari.

TIRESIA – Sono troppo vecchio per venir qui a elemosinare spiccioli di tempo.

CREONTE – Nessuno è così vecchio da non voler volentieri diventar più vecchio.

TIRESIA – Questo lo so. E so anche altro.

I VECCHI – Dillo, Tiresia. (*a Creonte*) Signore, lascia che l'indovino si interroghi.

CREONTE – Parla pure, in qualsiasi modo, purchè tu metta da parte il tuo mercanteggiare. La congrega degli indovini ama troppo il denaro.

TIRESIA – Sono i tiranni che lo offrono.

CREONTE – E anche se uno è cieco, si morde la moneta e si è certi: è argento.

TIRESIA – Io avrei voluto che tu non mi offrissi denaro, perché nessuno in guerra sa quel che la guerra ha in serbo per lui. Denaro ... figli ... potere.

CREONTE – La guerra è finita.

TIRESIA – Davvero ? Ti chiedevo prima cosa avrebbe portato la guerra.

Siccome io, come tu mi dici, non so niente, uno come me deve chiedere.

Siccome io, come tu mi dici, non posso vedere niente nel futuro, devo guardare nel presente e nel passato e rimango anche così nella mia arte e sono un indovino.

Anzi, io vedo soltanto quel che vede un bambino: vedo che nelle colonne della vittoria il bronzo è poco; allora dico: è perché ancora si fabbricano molte lance.

Vedo che si cuciono anche ora pelli per l'esercito; allora dico: come se venisse l'autunno.

Vedo che si fa seccare il pesce; allora dico: come se ci fosse un accampamento d'inverno.

I VECCHI – Pensavo che questo accadesse prima della vittoria in battaglia: ora non è finita ? Non dovrebbe ora arrivare da Argo il bottino con tanto di bronzo e di pesce ?

TIRESIA – Di guardie ce n'è una folla: nessuno sa se abbiano poco o molto cui far la guardia. In casa tua c'è discordia e non certo quel dimenticarsi gli affanni che rimane dopo le imprese ben condotte. E si dice che Emone se ne vada da casa tua, sconvolto, perché tu hai gettato Antigone, la sua promessa, nel fondo di una caverna, quando lei voleva tirar su una tomba a Polinice, il fratello; perché tu lo hai abbattuto, Polinice, e lo hai lasciato insepolto, quando lui ti si è ribellato, perché la tua guerra gli aveva portato via Eteocle, il fratello. Io ti vedo crudelmente impigliato nella tua stessa crudeltà e, poiché non mi son fatto rovinare la mente dal denaro, ti faccio la seconda domanda: perché sei crudele, Creonte, figlio di Meneceo ? Ti rendo più facile la risposta: forse è perché manchi di bronzo per la tua guerra ? Qual è la pazzia o il male che hai fatto, per dover continuare ora a fare quel male e quella pazzia ?

CREONTE – Farabutto dalla lingua doppia !

TIRESIA – Sarebbe peggio una lingua che parla a metà. Ho la mia doppia risposta, ora. E cioè: nessuna risposta. Allora lego il niente al niente e dico: la città malgovernata chiede a gran voce uomini grandi e non trova nessuno. La guerra cresce e spezza le gambe di chi la sostiene. Da rapina viene rapina e quel che è duro si fa più duro: si vuol sempre di più e si finisce nel nulla.

Ecco: ho guardato indietro; voi invece che state intorno a me guardate avanti e rabbrivite.

Ragazzo, portami via.

(esce guidato dal ragazzo)

I VECCHI – Signore, se i miei capelli fossero stati ancora neri, oggi sarebbero imbiancati. Quell'uomo, rabbioso, ha detto cose brutte, ma il peggio non l'ha detto.

CREONTE – Allora mi chiedo: perché discutere di ciò che non è stato detto ?

I VECCHI – Creonte, figlio di Meneceo, quando torneranno i giovani nella città vuota di uomini, e come va la tua guerra, figlio di Meneceo, Creonte ?

CREONTE – Quell'uccellaccio del malaugurio ha diretto il suo occhio su questa guerra; allora vi dico: la guerra che la perfida Argo ci ha mosso, quella guerra non è ancora alla fine e non sta andando bene. Quando io imposi la pace, ci mancò solo un niente e quel niente che mancò fu il tradimento di Polinice. Ma, per sua punizione, giace a terra lui e chi lo ha piantato.

I VECCHI – Nemmeno questo è giunto alla fine, perché se n'è andato da te quello che guidava gli assalti delle nostre lance, il tuo ultimo nato, Emone, tuo figlio.

CREONTE – Non ne sento più la mancanza. Deve sparire dai miei e dai vostri occhi quello che mi ha abbandonato per la meschina preoccupazione del suo letto. Però combatte ancora per me Megareo, mio figlio, che lancia in incessanti attacchi contro le mura vacillanti di Argo la gioventù di Tebe, dalle armature di bronzo.

I VECCHI – Quella gioventù, che non è inesauribile. Creonte, figlio di Meneceo, sempre ti abbiamo seguito. E in città c'era ordine. Dalle nostre teste tenevi lontani i nemici: sotto i tetti di Tebe, quel popolo nemico nostro e bandito, che non ha niente e possiede l'arte della guerra; e vive di discordia, quel popolo di urlatori con il ventre largo quanto son larghi i polmoni a furia di parlare in piazza quando son pagati per farlo o proprio perché non son pagati. Ora son lì che gridano di nuovo e hanno anche materia pericolosa per le loro chiacchiere: hai forse messo mano ad un'impresa troppo grossa, figlio di Meneceo ?

CREONTE – Quando attaccai Argo, chi mi ha spinto a farlo ? Il bronzo della lancia andava a prendere bronzo dove ce n'era una montagna, per ordine vostro, perché Argo è ricca di bronzo.

I VECCHI – E ricca di lance, a quanto pare. Abbiamo sentito cose cattive e le abbiamo respinte insieme a chi le portava, fidandoci di te e ci siamo tappati le orecchie, temendo la nostra stessa paura. Abbiamo chiuso gli occhi quando hai stretto le redini: solo ancora una tirata di redini, manca ancora una battaglia, ci dici. Ma cominci a trattare i nostri cittadini come i nemici. Con cattiveria conduci ormai una doppia guerra.

CREONTE – E' la vostra guerra.

I VECCHI – E' la tua guerra !

CREONTE – Se prendo Argo, sarà subito di nuovo la vostra guerra. Basterà questo ! Vi ha stravolto, quella ribelle ! Voi e tutti quelli che l'hanno ascoltata.

I VECCHI – Certo è che la sorella aveva il diritto di seppellire il fratello.

CREONTE – Come il comandante aveva il diritto di punire il traditore.

I VECCHI – Applicati alla lettera, il tuo e il suo diritto, ci fanno precipitare in un baratro.

CREONTE – E' la guerra che si inventa una nuova legge.

I VECCHI – E vive di quella antica: si consuma da sola quella guerra alla quale non vien dato ciò di cui n'ha bisogno.

CREONTE – Ingrati ! Siete come quei divoratori di carne a cui non piace il grembiule insanguinato del cuoco ! Vi ho dato legno di sandalo per costruire le vostre case, in modo che non vi penetri il rumore delle spade: ma quel legno cresceva in Argo ! Nessuno mi ha restituito il vassoio d'argento sdraiati sul quale parlate della strage che ho portato in quella città e criticate la mia durezza. Ma ho visto più indignazione quando non arriva il bottino.

I VECCHI – Quanto ancora deve rimanere senza uomini Tebe ?

CREONTE – Finché i suoi uomini non le conquistino la ricca Argo.

I VECCHI – Richiamali in patria, disgraziato, prima che siano spacciati !

CREONTE – A mani vuote ? Provatevi a confermare questo ordine con un giuramento !

I VECCHI – A mani vuote o anche senza mani, tutto quel che è ancora carne e sangue deve tornare in patria !

CREONTE – Certamente. Appena cade Argo, subito li richiamo. Li riporterà il mio ultimo nato, Megareo. E guardate bene che le porte della città e quelle di casa non siano troppo basse, a misura di chi si muove a testa

bassa. Le spalle di uomini grandi potrebbero altrimenti lasciar traccia nelle porte della città o almeno nella porta più piccola di un tempio e le loro braccia potrebbero afferrarvi, quando vi rivedono, con tale entusiasmo da staccarvi mani e braccia dalle giunture. E se la loro corazza battesse con violenza contro il vostro petto impaurito, state attenti alle costole. Perché nel giorno del loro ritorno e della vostra gioia vedrete e toccherete con mano quel ferro che non sentivate vicino nei giorni della lontananza. Qualche vincitore esitante era già incoronato di catene e danzava con ginocchia malferme.

I VECCHI – Disgraziato ! Vuoi minacciarci con i nostri stessi figli ? Vuoi mandarli contro di noi ?

CREONTE – Voglio discuterne con mio figlio, con Megareo.

Arriva un messaggero dalla battaglia)

MESSAGGERO - Signore, fatti forza !

Son nunzio di sventura.

Frena la fretta per la festa di una vittoria che hai preso presto per nostra.

Nell'ultima battaglia

il tuo esercito davanti ad Argo

è battuto ed in fuga.

E' morto tuo figlio, Megareo.

Fatto a pezzi giace sul duro suolo,

sul suolo duro, di Argo.

Quando ti sei vendicato della fuga di Polinice e hai preso quelli che hanno reagito alla tua vendetta e li hai impiccati in pubblico, mentre ti affrettavi a tornare a Tebe, il tuo ultimo nato ci spingeva subito di nuovo in avanti. I nostri non avevano ancora dormito sul bagno di sangue versato nelle nostre file e nel loro attacco senza foga contro il popolo d'Argo alzavano solo da terra le scuri ormai bagnate solo del sangue tebano.

Troppi volti erano volti all'indietro

verso Megareo. Più spaventoso

dei nemici che c'erano davanti,

urlava verso di loro con voce

ch'è forse troppo dura.

Prima con noi parve stare la sorte

anche in quella battaglia.

La lotta genera voglia di lotta

un profumo emana dal nostro sangue

come dal sangue dagli altri versato

Quel che non fa il coraggio,

può fare la paura.

Fanno la loro parte anche il terreno dello scontro, l'armamento dei soldati, il vitto della truppa. E poi, Signore, il popolo d'Argo lottava con subdola lotta. E combattevano le donne e combattevano i ragazzi e dai tetti di case distrutte dal fuoco si lanciavano su di noi pentole piene di acqua bollente, pentole da tempo vuote di cibi da cuocere. Anche le poche case rimaste illese venivano incendiate al nostro passaggio, come se nessuno pensasse più a dove abitare. Quel che c'era nelle case per il viver quotidiano era diventato armi e barricate. Ma Megareo, tuo figlio, continuava a spingerci, a spingerci avanti, a spingerci più dentro nella città, nella città che, nella sua distruzione, si trasformava ora in una tomba. I monti di macerie cominciavano a separarci gli uni dagli altri. Il fumo che veniva dai quartieri già occupati da noi, il mare di fiamme, velavano i nostri occhi. Per fuggire il fuoco e cercare il nemico, ci scontravamo con i nostri compagni. E nessuno sa se per mano nemica o amica sia morto Megareo, tuo figlio. Il fiore di Tebe, tutto è perduto e Tebe stessa non può durare più a lungo. Il popolo di Argo, i suoi uomini e i suoi carri stanno arrivando per tutte le strade.

Io sono uno che ha visto, che ha visto tutto questo e che è felice di morire, ora.

(muore)

I VECCHI - Poveri noi !

CREONTE – Megareo ! Figlio !

I VECCHI – Non sprecare tempo con i lamenti. Raccogli le tue truppe.

CREONTE – E' come raccogliere il nulla con un vaso forato.

I VECCHI - Nell'ebbrezza della vittoria, Tebe saltella e il nemico avanza col ferro grigio. Per ingannarci, hai dato via la tua spada. Ora sei disposto a ricordarti dell'altro figlio. Fai tornare il più giovane.

CREONTE – Sì, Emone, l'ultimo nato. Emone, tu, il più giovane, aiutaci nella disgrazia ! Dimentica quel che ho detto, perché quando avevo il potere, non avevo il potere sulla mia mente.

I VECCHI – Vai subito alla caverna e libera, presto, la seppellitrice del fratello, Antigone.

CREONTE – Se io la tolgo da quella caverna, voi sarete dalla mia parte ? Avete tollerato tutto quel che ho fatto, senza chiedermi allora di liberarla: questo vi rende miei complici.

I VECCHI – Vai !

CREONTE – A me le scruri.

(Creonte esce)

I VECCHI – Basta con la danza. *(battendo sui cembali)*

Spirito della gioia,

tu che sei tutto l'orgoglio delle fonti

che Cadmo amava, vieni

se desideri ancora vedere lei,

Tebe, tua città:

presto devi arrivare

prima del sorgere di questa notte;

più tardi, Tebe, più non ci sarà.

Qui, nella città di tua madre, nella città delle Baccanti, dio della gioia, in Tebe abitavi, nella fredda corrente dell'Ismeno. Il fumo dei sacrifici che, bello allora a vedersi, si alzava sui tetti di Tebe, in Tebe ti ha visto.

Delle molte sue case

non il fuoco, il loro fumo neppure,

l'ombra neppure trovare potresti

di tutto quel fuoco, tutto quel fumo.

Loro, i figli di Tebe,

che mille anni vedemmo

trovar approdo in sponde

di mari lontani, un sasso una pietra

domani non avranno

per posare la testa.

Allora, dio della gioia, sedesti sulle rive del Cocito, con chi ti amava, e nel bosco di Castalia. Anche la fucina hai visitato e col pollice, ridendo, hai provato il taglio delle spade. Spesso andavi verso i canti immortali che ancora s'intonavano per le strade di Tebe.

I ferri s'abbattono sulle mani

che devono reggerli

ma è la stanchezza che morde le braccia.

Ahi, alla violenza serve un portento;

e la saggezza a chi vuol esser mite.

Dunque il nemico più volte battuto ora sta sui nostri palazzi e punta lance piene di sangue intorno alla testa dalle sette bocche. E non se ne va prima di aver piene le guance del nostro sangue.

Ma là si avvicina una delle ancelle, aprendosi un varco nella folla confusa di chi fugge. Porta certo notizie di Emone che suo padre ha messo a capo delle truppe che ci salveranno.

(entra un'ancella messaggera)

MESSAGGERA – Quale spreco ! L'ultima spada è spezzata. Emone è morto. Di sua mano ha sparso il suo sangue. Ne sono testimone. Quel che è accaduto prima, me l'han detto i servi che andavano col signore di questa città nell'alto del campo dove giaceva straziato dai cani il povero cadavere di Polinice. In silenzio lo lavarono e lo posero su rami freschi, quello che almeno restava di lui, e costruirono con cura un piccolo tumulo di terra della patria. Affrettandosi con altri, il signore si avvicinò poi alla tomba nella caverna, dove

stavamo noi ancelle. Un'ancella senti una voce e forti lamenti nella cella e corse incontro al signore di questa città, per dirgli di quelle voci. Lui si affrettò e appena vi giunse, più chiara quella voce oscura e penosa lo cinse.

Gridò quando fu vicino e tra i lamenti vedeva il chiavistello che era stato divelto dal muro e a stento riusciva a dire, come se davvero credesse a se stesso: "Non è la voce di Emone, mio figlio".

Dopo queste parole di Creonte in preda all'angoscia, noi attente guardammo.

Nel fondo della tomba vedemmo Antigone, appesa per il collo, un cappio di lino intorno al suo collo, e lui, steso sotto i piedi di lei sollevati, che piangeva il suo letto nuziale, l'abisso che si spalancava sotto di loro e quel che aveva fatto suo padre, Creonte.

E Creonte, suo padre, quando lo vede, entra e gli parla: "Vieni fuori, figlio mio, io ti prego, in ginocchio".

Lo guarda freddo, Emone, e non dice niente.

Lo fissa, Emone, e drizza la spada, il figlio, la sua spada dal doppio taglio, verso Creonte.

Lo manca, la spada del figlio, il padre che, spaventato, si è dato alla fuga. Senza dir altro, fermo, Emone, il figlio, la punta della spada conficca, lento spingendola, nel suo proprio fianco.

Cade, senza dir niente.

Morto vicino alla morta, consuma in pauroso silenzio il suo matrimonio nel regno dei morti.

Ma ecco venire lui, il signore, Creonte.

I VECCHI – E' finita la nostra città, questa città avvezza alla briglia, ora senza cavezza. Sorretto da donne, quell'uomo fallito porta nelle sue mani un grosso ricordo di una stupida pazzia.

(entra Creonte portando l'abito di Emone)

CREONTE – Guardate che cosa ho nelle mie mani. Ho creduto che potesse essere una spada, quel che andavo a prendere. Prima del tempo mi è morto, Emone, il figlio. Ancora una battaglia e Argo sarebbe rasa al suolo. Ma quel che qui sorse di valoroso e di grande, ha mosso contro di me.

Così cade Tebe.

Deve cadere.

Deve cadere con me.

Deve cadere per gli avvoltoi.

Io lo voglio.

(Creonte esce con le ancelle)

I VECCHI – Si è voltato ed è andato nella città che precipita, con in mano niente più di una pezza macchiata del sangue di tutta la stirpe di Labdaco.

PRIMO VECCHIO - Noi lo seguiamo, anche ora, e lo seguiamo sotto terra.

SECONDO VECCHIO – Ci verrà tagliata questa mano pronta ad ubbidire, perché più non possa colpire.

TERZO VECCHIO – Ma quella che tutto vede, poteva solo aiutare il nemico, che ora viene e ci annienta.

QUARTO VECCHIO – Poco il tempo e tutto intorno a noi è il nostro destino. Non basta più vivere senza pensare e facilmente passare dal sopportare il delitto a compierlo e divenire saggi col tempo, da vecchi.